

convegno nazionale di donne lesbiche
Bologna 2-3-4 gennaio 1983

giovanna pala rina macrelli

LESBISMO FEMMINISMO

contributo di donne lesbiche
di pompeo magno

I n d i c e

Avvertenza a proposito dei nomi.....p.0

Introduzione.....p.1

Sguardo sul percorso del lesbismo
nel collettivo femminista romano
'Pompeo Magno' (1971-1981):

Premessa.....p.5

Primo periodo (1971-74).....p.6

Secondo periodo (1975-78).....p.9

Terzo periodo (1979-81).....p.18

A v v e r t e n z a a p r o p o s i t o d e i n o m i

Per nominare le donne abbiamo scelto di usare delle sigle, così come si è fatto per gli atti del convegno romano del dicembre '81 pubblicati su "Differenze" n.12, perché non siamo in grado di chiedere a tutte le compagne in che modo amerebbero essere citate. Sappiamo per certo che molte non avrebbero alcun problema a vedersi qui dentro con nome e cognome e anzi soffriranno un poco a non vedercisi così; ma riteniamo giusto usare un criterio comune.

Le nostre due firme, d'altra parte, vogliono solo attribuire a due precise persone di Pompeo Magno, senza nessuna copertura di collettivo (né di gruppo: una di noi fa parte di "Vivere lesbica"), la scelta dei documenti e la loro interpretazione; perché di sguardi sul rapporto femminismo-lesbismo a Pompeo Magno ce ne possono essere - crediamo - tante quante sono le donne che guardano; e ognuna, proponendo il suo alle altre donne, deve risponderne come di un preciso atto politico.

La mia condizione di donna lesbica mi porta il sociale come il riflesso della mia negazione. Il sociale (la mia negazione) mi porta a un vissuto (deformato) della mia condizione individuale di donna lesbica. La "deformazione" del mio vissuto di lesbica diventa un ulteriore pretesto sociale di demonizzazione del lesbismo.

Anche per interrompere questa spirale di colpevolizzazione, che ci aveva reso complici dell'emarginazione esterna accettando l'autoemarginazione (il lesbismo "velato" o provocatorio, i locali per omosessuali, la doppia vita, il sentimento misto e/o contrastante di vergogna per la propria diversità e di affezione "morbosa" per il piacere ricavato), anche per interrompere questa spirale, dicevo, molte donne lesbiche in Italia e all'estero sono entrate nel movimento femminista.

Perché nel movimento femminista? e perché, nello specifico, tante donne lesbiche nel Mfr di via Pompeo Magno? Perché Pompeo Magno è da sempre un collettivo separatista e in questa direzione è stato traino e avanguardia per tutto il movimento; perché le donne di Pompeo Magno, fin dai primi anni settanta, hanno enucleato, facendone oggetto della loro politica, come contraddizione principale, la contraddizione uomo-donna; perché le donne di Pompeo Magno hanno individuato nella sessualità il punto nodale dell'inferiorizzazione della donna.

Ed è all'interno di questo gruppo che, pur tra molti conflitti, si è per primo fatto strada ed infine imposto il discorso lesbico (senza nulla togliere alle compagne del Fuori e Fuori-donna, la cui evoluzione è corsa su binari diversi, se pur paralleli). Non si tratta qui di stabilire delle priorità, ma di riconoscere la nostra storia, una storia che io rivendico come patrimonio non solo delle lesbiche, ma di tutto il movimento femminista, e di Pompeo Magno in particolare.

Come scrivono S. Abbott e B. Love ("Sappho was a right on woman", Stein and Day Publishers, New York 1973), "le più radicali fra le femministe, quelle che hanno cominciato ad attaccare il nucleo sacro del ruo-

lo loro assegnato (obbedire agli uomini ed essere inferiori a loro), sono esse stesse in pericolo di perdere l'approvazione e il sostegno dei maschi in quanto esseri non femminili e innaturali. Esse sono già legate alle donne lesbiche marchiate come maschili. La stampa e l'opinione pubblica, associando confusamente le lesbiche e le femministe radicali, hanno avvertito queste ultime, prima ancora che esse stesse se ne rendessero conto, che anche loro stavano vivendo fuori dal sistema socio-sessuale, come reiette, sfidando il loro ruolo di custodi; e perciò erano molto simili alle lesbiche".

Oggi io dovrei chiamare queste donne, a cui sono, e sono stata, legata non solo affettivamente ma politicamente, "eterofemministe". Ebbene, lo farò se la parola entrerà nell'accezione comune come termine di comodo per distinguere femministe eterosessuali da femministe lesbiche; ma non ci sarà in questo termine nessuna implicazione denigratoria, né esplicita, né recondita.

"Per le lesbiche il movimento delle donne non è un lusso emotivo o intellettuale ma un imperativo personale. Vivendo senza l'approvazione e il sostegno degli uomini, le lesbiche hanno un disperato bisogno dei diritti delle donne. Per le lesbiche, l'indipendenza e la responsabilizzazione di sé sono realtà che durano tutta la vita e non semplicemente dei bisogni temporanei (...) Le lesbiche sono perciò interessate in modo vitale ad ottenere maggiori opportunità di lavoro e di cultura. Poiché molte lesbiche sono state sposate, possono aver bisogno di asili nido. E poiché la pressione sociale le può indurre a provare l'eterosessualità diverse volte nella loro vita, esse possono avere bisogno di un aborto. Infine, la tensione dell'isolamento ha lasciato un vacante desiderio di appartenere a una comunità unificata di "vere donne" (op.cit.)

Eterofemministe! Possiamo già adesso codificare quella che sarebbe la sessualità di tante donne qualora non fossero soggette alla legge del patriarcato? O non siamo forse noi, donne lesbiche, la punta affiorante di un iceberg sommerso? Ci sono stati degli scontri, è vero, e delle frustrazioni. Qualunque di noi ha la sua storia personale da raccontare, "di come è stata frustrata all'interno del movimento femminista", "di come è stata strumentalizzata dal m.f.", "dove lei ha fatto tutte le lotte per le etero e le etero per il lesbismo non hanno mai mosso un di-

to". E' vero. Ma non abbiamo sempre detto che le lotte vanno fatte in prima persona? E non è stato forse il femminismo che ha permesso a tante compagne di rivelarsi lesbiche, a sé e agli altri? Perché se è chiaro, come è ormai chiaro, che la vita di una lesbica traduce in azione l'analisi femminista, e se è vero che le femministe sono arrivate a un punto cruciale della loro storia per scoprire che le lesbiche erano già là, è altrettanto vero che il nostro vissuto, senza il femminismo, non avrebbe mai assunto una dimensione politica.

Le militanti delle organizzazioni gay, nei primi anni del femminismo, accusavano le femministe lesbiche di nascondersi all'interno del movimento femminista e di non fare una lotta omosessuale. Più precisamente, io penso che le prime lesbiche entrate nel movimento femminista rispecchiassero una dimensione del lesbismo molto più generalizzata e che per prime si siano rese conto che le sue implicazioni eversive necessitassero di una larga partecipazione lesbica e di una alleanza omo-genea (le donne del movimento).

Ho spesso notato, da parte delle lesbiche pre-femminismo, una specie di sufficienza verso le nuove, quasi che l'espressione gioiosa del lesbismo fosse un insulto alla loro sofferenza passata. Ora, a prescindere dalla apoliticità di un simile atteggiamento, che non tiene conto delle mutate condizioni sociali e del gap generazionale, è proprio l'estendersi di una simile scelta che la dimostra non innaturale ma inaccettabile. E le giovani lesbiche insofferenti delle esperienze delle "vecchie" dimostrano la loro superficialità nel sottovalutare la forza di quell'ostracismo sociale che non solo potrebbe ricacciarle là dove molte hanno vissuto, ma rendere impraticabile la loro scelta lesbica.

Esiste poi un certo numero di lesbiche che, avendo militato negli anni passati in organizzazioni di movimento o partitiche di maschi, tendono a minimizzare l'apporto dell'esperienza separatista alla causa lesbica. E laddove le donne gay si sono a un certo punto rese conto dell'importanza del separatismo anche dai maschi omosessuali, esse invece mantengono tutta una serie di legami con i partiti da cui provengono. Il pericolo insito in questo atteggiamento è che rischia di vanificare la forza contrattuale ottenuta dalle donne etero- e lesbo-separatiste e di fare del lesbismo una sorta di emancipazionismo sessuale per un'élite e

non un movimento politico.

o o o

Ho cercato qui di analizzare a grandi linee quali possono essere le differenze/diffidenze che provocano la disaggregazione o la non aggregazione sia fra lesbo-etero-separatiste, che fra le lesbiche stesse. A queste si aggiungono una quantità di motivazioni personali (incontrollate o incontrollabili?): la mancanza di rispetto per le donne in coppia, che suscita gelosie e a volte odii profondi; l'esclusione cosciente di alcune; la mancanza di circolarità affettiva; antipatie ingiustificate; ricerca di riconoscimento, mancanza di riconoscimento; schieramenti pretestuosi e così via...dinamiche di gruppo scaturite dalla mancanza di un'etica lesbica e dalla frustrazione di non poterci (o volerci?) riconoscere nel sociale nella nostra totalità, in nome della nostra paura.

La clandestinità è una delle ragioni che ci impediscono il rispetto di noi stesse e delle altre; ed è probabilmente una delle ragioni che portano tante donne a giudicare il lesbismo demonizzante, in quanto sconosciuto. Se Saffo, per ipotesi, potesse essere considerata l'archetipo della lesbica, molta diffidenza delle donne nei nostri confronti cadrebbe. "Saffo era una donna colta in un periodo in cui la maggioranza delle donne non sapeva né leggere né scrivere, una esiliata, una madre, e una dei più grandi poeti che mai siano esistiti. Quando praticamente tutte le donne vivevano apparentemente sottomesse alla gerarchia maschile e morivano anonime senza lasciare traccia della loro unicità, essa disse che il suo nome sarebbe vissuto nella storia, e così fu" (op.cit.). Oggi avrebbe potuto essere definita una femminista.

Prenessa

Per contribuire alla indispensabile ricostruzione del movimento lesbico in Italia, offriamo alle compagne riunite a Bologna questo sguardo sul percorso del lesbismo nel nostro collettivo, Pompeo Magno, da cui sono scaturiti, con l'apporto di altre realtà romane, i due convegni nazionali tenuti a Roma, al Governo Vecchio, nell'81 e che precedono immediatamente questo bolognese. Non c'è stato ancora il tempo nel collettivo (né, a essere sincere, il clima) per un'analisi approfondita di questo percorso; ed è quindi solo per sgrossare il futuro necessario lavoro di riflessione comune che dividiamo l'epoca in tre periodi: 1971-74, 1975-78, 1979-81.

Il primo periodo (scoperta del femminismo) è caratterizzato da una presenza individuale di lesbiche nel collettivo, con iniziative autonome di carattere lesbico molto importanti per la costruzione del separatismo, ma anche con scontri violenti con alcune compagne etero, timorose di spaccature settarie. E' il dopo-'68, imperano marxismo e lotta di classe, il femminismo viene tacciato di interclassismo, le donne di Pn, lesbiche e non, sono tenacemente impegnate a imporre il separatismo al movimento romano delle donne.

Il secondo periodo (espansione del femminismo) vede l'emergere a Pn di gruppi di autocoscienza lesbica, sempre aperti a tutte le donne; il rapporto di questi gruppi col "mercoledì" del collettivo, cioè con l'assemblea di confluenza politica, è dato per esistente per il semplice fatto che quelle donne sono sempre presenti, lì e in tutte le lotte comuni, e anche per una sorellanza dove la etero e la lesbica respingono entrambe le etichette ("etero", "lesbica") come condizionamenti del patriarcato per dividere le donne, e le rifiutano in favore, appunto, del progetto "donna". Compiono però, nella seconda parte di questo periodo, sintomi di crisi, anche per l'esplosione in Italia della violenza sessuale

e della violenza politica e per gli annebbiamenti generati dalla crescente voga della psicanalisi.

Il terzo periodo (progetti parziali del femminismo, resistenza alla repressione) è quello in cui crescono d'importanza a Roma il Governo Vecchio e altri luoghi separati e cresce l'aggregazione lesbica, in gruppi distinti fra loro ma con momenti comuni. Questi gruppi appaiono, rispetto alla stanca del femminismo non-separatista e all'allontanamento, anche da Pn, di molte donne specialmente etero, come i soli capaci di raccogliere, scaldare e proseguire le lotte femministe con una continuità rivolta anche all'esterno e con la capacità di interpretare aggregativamente le esigenze delle lesbiche a-femministe. A Pn come altrove ciò comporta una sub-frammentazione in gruppetti differenziati d'interesse (amicizia, politica verso l'esterno, autocoscienza, svago, informazione, produzione poetica o cooperativa, ecc.) in una situazione complessiva di crisi continua tutt'altro che indolore ma di fatto espansiva.

Primo periodo (1971-74)

Nel '71, quando Anabasi di Milano preparava quella fondamentale antologia del femminismo all'estero (e del femminismo agli albori in Italia) che fu "Donne è bello", i collettivi italiani erano in tutto dodici, e a Roma due: Rivolta Femminile e Pn. Le donne di Pn, anche se in maggioranza etero (ma alcune poi a Pn si scoprirono lesbiche) ebbero subito da quel libro, uscito nel '72, la percezione della grinta politica del lesbismo: c'era per intero il manifesto di Bitch, gruppo lesbico Usa, e un articolo di Anna Koedt affrontava l'autonomia clitoridea della donna in termini affini a quelli proposti, fin dal '70, da Rivolta, gruppo sempre molto rispettato a Pn.

Fu certo solo una coincidenza se alla prima uscita in piazza del femminismo romano (Campo de' Fiori, 8 marzo '72) la polizia attaccò le compagne e spaccò qualche testa dopo che una binbetta di cinque anni figlia di una lesbica di Pompeo Magno aveva gridato al caporione: perché non avete il coraggio di disarmarvi come noi? Ma non fu una coincidenza che il primo cartello "liberazione omosessuale" mai comparso su una piazza italiana fosse portato, in quell'occasione, da Ms., una lesbica che face

va la spola tra il Fuori e Pn; la stessa che avvertita da una di noi, Ri., (non ancora a Pn perché in fase prefemminista) dell'imminente convegno dei sessuologi a Sanremo sulle "devianze" sessuali provocò la prima uscita in piazza dello stesso Fuori, il mese dopo, in quella città. E fu sempre ~~Ms~~ a portare al collettivo varie donne insoddisfatte del Fuori, tra cui Fu., che per anni creò e cantò in tutta Italia canzoni con contenuti lesbici e femministi.

E non fu un caso ~~che~~ al primo convegno internazionale femminista in Europa (Parigi, palazzo della Mutualité, maggio '72: "processo ai crimini contro le donne"), dove le donne di Pn andarono numerose, le sole italiane che diedero testimonianza, dal palco, della loro oppressione come lesbiche fossero due donne di Pn: Gi. e Ro. Dopo quella grandiosa assemblea, il giornale femminista francese "Le torchon brûle" scriveva: "Il movimento è un luogo di 'donne tra loro' di cui non si può ignorare la forza rivoluzionaria e sovvertitrice nei confronti della società maschile, che è omosessuale" (corsivo nostro).

Nel giugno '72 Ms. pubblicò il primo libro italiano su "I movimenti omosessuali di liberazione", con due interviste a donne lesbiche ancora oggi molto utili per capire il rapporto storico-politico tra femminismo e lesbismo. La spinta separatista impressa da Pn alle donne del Fuori è evidente nel brano che segue ("Fuori!" n.2, luglio '72): "Le tendenze verso una integrazione eterosessuale si vedono anche nella lesbica che (...) preferisce frequentare gli uomini, magari omosessuali (...) piuttosto che le donne, etero o omo che siano" (corsivo nostro).

In quell'anni, dal 25 giugno al 2 luglio, le femministe francesi, tra cui le lesbiche erano numerose, organizzarono un primo campeggio internazionale nel sud della Francia (a La Tranche sur Mer) e ci andarono donne di Pn, lesbiche e non. Le etero tornarono con una riserva sul lesbismo identica a quella avanzata da una etero francese su "Le torchon brûle". "Il movimento femminista è di natura omosessuale, il che non vuol dire che tutte le donne del movimento abbiano una pratica omosessuale. Anzi, a La Tranche è comparso un certo antagonismo tra l'omosessualità di gruppo, che si esprime nella presenza calda di corpi seminudi al sole, nella comunicazione affettiva profonda, nella tenerezza, nella sensualità, e che non richiede alcun 'atto', e le relazioni omosessuali di cog-

pia, il rapporto a due che poteva viversi solamente escludendo il gruppo. Questa omosessualità di gruppo è un fenomeno politico che favorisce la conoscenza di sé tramite il riconoscimento reciproco; ma può degenerare in valorizzazione politica, in norma omosessuale, accompagnata dalla colpevolizzazione dell'eterosessualità".

Questo tipo di critica di parte etero venne espressa a Gi. da Ju. e da La. durante la preparazione di "Effe" nella seconda metà del '73 e portò all'esclusione del discorso lesbico da questo giornale per circa un anno. "Sottosopra", gestito da un gruppo milanese e uscito nel '73 con l'intenzione di presentare le varie realtà femministe del paese, pubblicò come contributo di Pn due interviste, di cui una a Gd, una lesbica napoletana. (Nel secondo "Sottosopra", invece, quello del '74, fu rifiutato un dibattito collettivo sul lesbismo fatto da quindici compagne lesbiche di Pn con la motivazione: "mancanza di un'analisi approfondita").

Il 7 ottobre '73 ci fu al teatro Belli l'assemblea dei collettivi femministi romani, ormai numerosi. Si volevano trovare i punti d'interesse comuni. Venne fatta una lista di temi, undici, primo dei quali era il rapporto femminismo-marxismo, ultimo il lesbismo. Non si andò oltre l'enunciazione del tema, ma fu già un grande risultato.

L'8 marzo '74, Pn portò al mercato di San Lorenzo e ai giardini di Testaccio uno spettacolo sui vari aspetti dell'oppressione della donna che comprendeva anche la denuncia della repressione del lesbismo, e ciò davanti a donne, vecchi e bambini, in quei quartieri popolarissimi dove il femminismo non-separatista diceva che non si poteva andare a parlare di sessualità, perché le proletarie "non erano preparate". Il volantino distribuito in quell'occasione esprimeva comunque il rifiuto delle etichette (proprio di Pn anche nel periodo seguente). "Donne, per poterci sfruttare e opprimere ci hanno sempre divise: le brutte dalle belle, le nanne dalle figlie, le ricche dalle povere, le negre dalle bianche, le 'oneste' dalle 'puttane', le suocere dalle nuore, le istruite dalle ignoranti, le cognate dalle cognate, le 'zitelle' dalle maritate, le omosessuali dalle eterosessuali..." (corsivo nostro).

In quella primavera nacque il gruppo-teatro di Pn, con un congruo numero di lesbiche che espressero, sì, contenuti comuni, ma rivendicarono anche la sottolineatura del lesbismo. Fu., Gi., Ed. intervennero come

lesbiche nel programma che Laura di Nola teneva a radio radicale. Si aprì il Giraluna, un locale per donne gestito da lesbiche, che anche se non erano di Pm avevano con Pm rapporti di scambio e simpatia, reputandolo il solo collettivo romano in cui una lesbica anche non politicizzata potesse riconoscersi.

In aprile, concomitante con la manifestazione nazionale a piazza Farnese per il divorzio, ci fu il primo convegno separato delle lesbiche del Fuori, che poi raggiunsero le femministe in piazza. Ecco come una etero di Pm, La., descrisse allora la manifestazione: "E' stata un'occasione per muoversi unite e superare il settarismo dei gruppi (...) Una femminista del Sud ha raccontato che il suo ragazzo ha detto: 'non ti ho mai visto così contenta come oggi, sei più felice con le donne del movimento che con me, questo non posso accettarlo, dobbiamo lasciarci'. Una ragazza ha raccontato che in questo clima festoso, per la prima volta, ha provato un'emozione intensissima per una donna" ("Donnità", pp.160-161).

Nel dicembre '74 uscì sul settimanale "L'Espresso" un'intervista di Gi. e Cs., due lesbiche del collettivo, a Elaine Noble, una donna americana dichiaratasi pubblicamente lesbica, eletta rappresentante dello stato del Massachusetts. Questa intervista fu arbitrariamente corredata dalla foto di due donne nude e da titoli arbitrari ("Documenti: Il lesbismo. Lei e lei", ecc.)

Secondo periodo (1975-78)

Ai primi del '75 affluirono a Pm nuove compagne lesbiche. Poco dopo si formò un gruppo "della sessualità" che si riuniva il venerdì pomeriggio. Così ne riferì una lesbica del gruppo, Ri., in un convegno di cui è detto più oltre: "E' un gruppo che all'inizio era più eterogeneo e poi si è definito in maggioranza di giovani (...) Era partito con l'intenzione di essere un gruppo di studio (...) per precisare politicamente il problema della sessualità; e invece è diventato rapidamente un gruppo di autocoscienza, che si è poi rivelato con una maggioranza di donne omosessuali (...) Per ora molte donne che vengono al gruppo non vengono mai al collettivo del mercoledì. Una compagna dice che il problema è l'orario,

perché venire di sera a Pm vuol dire tornare a casa troppo tardi (...)

Ma io credo che il gruppo del mercoledì le spaventi, anche perché è grosso. Ci sono poi persone che al gruppo hanno avuto un risultato umano, cioè per esempio è nato un amore tra due ragazze" (dalla registrazione del convegno sul barcone, 18-19-20 aprile 1975). Un'altra lesbica del gruppo, Gz., diede in quella stessa occasione una valutazione critica del lavoro di autocoscienza: "Ho verificato la superficialità nell'affrontare gli argomenti e ci sono atteggiamenti di contrasto fra le persone dovuti al carattere, che ci hanno un po' bloccato; è anche perché il gruppo è aperto e arrivano sempre persone nuove, così non si riesce ad andare a fondo" (ibidem).

L'emergere del lesbismo come gruppo a Pm è da collegare con l'importante discussione generale sul lesbismo che ebbe luogo nella giornata conclusiva di un convegno aperto a tutte le donne che le duecento femministe di Pm tennero nell'aprile del '75 su un barcone a Tevere. Si cominciò con la differenziazione critica fra omosessualità maschile e omosessualità femminile; si sottolineò il pericolo di concepire il separatismo come momento tattico per la ricomposizione del rapporto uomo-donna (questa idea riduttiva era stata proposta da una lesbica appena arrivata a Pm, An., e contro di essa parlò specialmente Gi.); da parte etero si lamentò l'insorgenza di una gerarchia di "valori": etero, più su bisex, più su la lesbica; però si riconobbe un'effettiva diversità di esigenze al momento dell'autocoscienza sessuale. Per un femminismo nettamente separatista e per un rigido rifiuto di un movimento lesbico autonomo da quello femminista si dichiarò Ed.: "Io non mi sono posta come omosessuale, lavorando nel movimento. Non a caso in Italia ^{non} esistono movimenti omosessuali femministi. Guardate che è una cosa enormemente importante. Sarà il sole o non so quali ragioni contingenti, ma laddove in Francia c'è, in Germania c'è, in America c'è (...) da noi non si è sentita assolutamente l'esigenza (...) Tanto per cominciare mi scoccia da matti usare la definizione "omosessuale": io sono una "donna" (...) Io sono strabuggeratamente stufa dell'ennesima divisione che c'è tra le donne (...) Io sto bene con le sorelle perché non le vedo etero e omo (...) io nel momento in cui ho cominciato a fare la battaglia ai ruoli, e la faccio perdìo, da questa comincio (...) Io non voglio sentire questi problemi scissi dal

femminismo."

Fu una donna etero (separata, madre), Af., a criticare questa omologazione del lesbismo come troppo "facile"; ciò senza tuttavia fare dell'oppressione specifica lesbica qualcosa di settoriale. "Non è vero che non esiste il problema dell'omosessualità in una società eterosessuale. Esiste eccome. E lo sanno tutte le donne che sono rimaste marchiate, che hanno sofferto a morte per la loro omosessualità come io ho sofferto per la mia eterosessualità (...) Le persone omosessuali che ho incontrato sulla pelle, che ho amato, che ho desiderato, con cui ho avuto un confronto, avevano gli stessi problemi che ho avuto io".

Un'altra etero, La., fece un lungo intervento che cominciava evocando i primi scontri avuti in passato sul lesbismo. "Quando vennero le lesbiche francesi e dicevano 'Siamo venute a politicizzare il movimento', noi rispondevamo 'No, non è una scelta politica, è una scelta individuale'. Oggi io credo invece che è politico scegliere veramente una sessualità di rottura (...) Io riconosco che è veramente quello che dà la spinta d'urto, cioè la donna che incontra l'altra donna e si forma (...) Lo posso dire io come esperienza che ho nei rapporti col maschio (...) Non so, ti accorgi che non dici più 'Che bel cazzo, dài, penetra' (...) Noi adesso facciamo un discorso molto più esteso, molto più di gioco (...) Io non credo che noi viviamo in una società 'eterosessuale', gli uomini non sono 'eterosessuali', non ci hanno mai amato nel senso buono della parola. Io penso che sia una società tipicamente riproduttiva (...) Il grosso contributo che hanno portato i movimenti lesbici, partendo dall'orgasmo clitorideo (...) era il discorso da fare alle donne incastrate in quella sessualità riproduttiva (...) che poi è stato ripreso da Rivolta e adesso è un po' superato nel Movimento da quello della sessualità intera, non localizzata alla clitoride. Le compagne di Pomponazzi (collettivo marxista doppio-militante con sede in via Pomponazzi, ndr) mi dicono ironicamente 'Vai a parlare con le proletarie della sessualità clitoridea!' Beh, io vengo da quell'ambiente proletario e potevo parlare di sessualità molto più con le mie compagne che con le borghesi (...) Allora compagne: superamento delle etichette e quindi parlare di 'sessualità'. E revisione, anche, del discorso economico, se no rischiamo di bloccare il movimento. Abbiamo rifiutato il modo maschile della lotta di classe,

adesso però, proprio attraverso questa unione fra noi, del volerci bene e del riscoprire anche una sessualità diversa, è arrivato il momento di porre il discorso del lavoro (...) E non è vero che il separatismo è il ghetto: è il nostro modo di fare politica" (dalla registrazione cit.).

Nell'ottobre del '75, al convegno nazionale femminista di Pinarella ci fu il primo confronto di tutto il movimento sul lesbismo e fu una sezione che ebbe un successo strepitoso grazie anche alla presenza di donne di Pn. Così ne parlò a Michèle Causse e a Maryvonne Lapouge ("Ecrits, voix d'Italie", des femmes, Paris 1977) nel corso del '76 la lesbica di Pn, Fu.: "A Pinarella le donne hanno sentito l'esigenza di fare un gruppo 'lesbismo-femminismo'. Nessun giornale ne ha parlato, hanno detto solo 'si è formato un gruppo di lesbiche che si è subito disgregato', cosa assolutamente falsa. Ha svegliato un tale interesse che perfino il giorno della partenza, con le valigie in mano, le donne erano pronte a ricominciare le riunioni e a rinandare la partenza."

Nel dicembre seguente, in occasione della grande manifestazione nazionale per l'aborto a Roma, alcune donne di Pn organizzarono, in un locale di via della Stelletta, un seminario "lesbismo e femminismo". Furono tre giornate intense, che svelarono la difficoltà che ancora incontravano in tutta Italia le compagne lesbiche a dire il loro lesbismo nei collettivi. Dopodiché a Pn si fornì un nuovo gruppo "omosessualità" che si riuniva il giovedì.

"Impariamo molte cose su noi stesse, sulla donna, sulle sue potenzialità, - disse Fu. alle ricordate autrici francesi; - per quanto riguarda la coppia omosessuale, secondo me il grosso rischio è che cada nella coppia di tipo eterosessuale, abitudinaria, comoda (...) Comunque il lesbismo ha questo di potenzialmente rivoluzionario: che ti protegge dall'istituzionalizzazione (...) Ormai tutti i miei incontri hanno luogo dentro al Movimento. Come dice una delle mie compagne (si trattava di Ri., ndr) vi regna un 'pulviscolo erotico'".

Il gruppo andò avanti per tutto il '76, anno terribile; anno, tra l'altro, dello scatenarsi/evidenziarsi della violenza sessuale di gruppo sulle donne come pratica misogina del patriarcato, sempre esistita ma che allora cominciò a essere denunciata dalle donne; e anno, anche, di crescenti difficoltà economiche per tutte le donne. "La vita di tutte è mol-

to difficile, - disse Gi. alle suddette compagne francesi, - perché abbandonando l'approvazione del maschio si abbandona una certa sicurezza, specialmente economica (...). E' forse per questo che diamo tanta importanza ai rapporti tra noi. Un semplice malinteso può facilmente degenerare in un dramma. Il gruppo è diventato il perno. Questo è particolarmente vero nel gruppo "omosessualità". Nel gruppo le giovani attaccavano la coppia. Dicevano: "Non dobbiamo escludere nessuno". "Ma come si fa a socializzare qui e subito, - disse Gi. alle francesi, - un rapporto che neppure conosciamo? che non è stato né realizzato né capito dalla società? (...). Noi non abbiamo ancora una comunanza vera fra noi, non abbiamo nessuno in comune i soldi, il lavoro, ecc. E allora, come fai così di colpo a socializzare proprio il rapporto affettivo?"

L'8 marzo '76 esce "Donnità", il libro che racconta le azioni esterne di Pm fino al '74, con un'appendice relativa al '75. "Che cos'è l'insulto lesbico, - ci si chiedeva nella prefazione, - se non la rivelazione della paura del maschio di perdere il suo dominio sessuale su di noi e i privilegi che esso comporta?" E più oltre: "Noi riconosciamo il positivo anche in quelle forme, che ci appaiono confuse perché espresse in un contesto sociale ostile, con cui le donne hanno manifestato, nel corso della storia, il loro rifiuto a quel consenso. La frigidità femminile (...), le donne che rimanevano zitelle (...), le lesbiche, anche quelle che, nel tentativo di sottrarsi al maschio, cercavano di identificarsi con lui, nel suo ruolo, nel suo potere."

In quello stesso 8 marzo fu distribuito da Pm un famoso documento lesbico americano intitolato "Donna - identificata donna", da cui estraiamo alcuni brani che evidenziano il pensiero del gruppo di lesbiche che l'aveva tradotto e portato al collettivo. "Che cos'è una lesbica? Una lesbica è la rabbia di tutte le donne portata al punto di esplodere (...). Questa è la ragione del profondo terrore che trattiene molte donne dall'esplorare relazioni intime con altre donne: 1) la paura di essere usata come oggetto sessuale da un'altra donna; 2) la paura di perdere le compensazioni sociali; 3) la paura di scoprire il vuoto rappresentato dalla sua reale condizione di donna. (...) Continueremo dunque questo sistema maschile di classificazione nel definire tutte le donne in rapporto alle loro relazioni sessuali nei confronti di qualche altra categoria

di individui? Applicare l'etichetta lesbica non solo a una donna che aspira a essere persona ma anche a ogni altra situazione di vero amore (...) è la primitiva forma di divisione, la prima condizione per tenere le donne dentro i confini del ruolo femminile, è l'insulto che ci fa paura e che ci tiene lontano dallo stabilire ogni primaria forma di attaccamento, gruppo, o associazione fra di noi. (...) Fino a quando l'etichetta lesbica potrà essere usata per impaurire le donne e per renderle politicamente meno radicali, essa funzionerà per tenere le donne separate. (...) Solo le donne possono darsi reciprocamente un nuovo senso di sé. Noi dobbiamo sviluppare questa identità riferendoci a noi stesse (...) per questo dobbiamo essere disponibili e solidali una con l'altra, darci reciprocamente fiducia e amore, dare il sostegno emotivo necessario per fare progredire il movimento delle donne".

Qualche tempo dopo, altre donne lesbiche, anch'esse del gruppo "omosessualità", diffusero un documento intitolato "Per una discussione sul lesbismo" in cui si profilava una contrapposizione fra lesbiche ed eterosessuali. Essa veniva chiamata "contraddizione donna-donna", espressione che intendeva sostituire il vecchio e fondamentale contenuto/concetto di Pm, la "contraddizione uomo-donna". Il documento, di cui riportiamo alcuni stralci, non fa nessuna divisione di punteggiatura fra gli apporti delle varie interlocutrici e quindi manchiamo di questo ausilio d'informazione: "Non più la contraddizione uomo-donna, che pure qualche risultato emancipatorio l'ha dato, ma la contraddizione donna-donna al centro dell'analisi (...) Privileggiando, come purtroppo si continua a fare, il vecchio rapporto con il maschio, siamo costrette a un dibattito sui 'bisogni' (...) Dare spazio ai 'desideri' significa riconoscersi nelle donne che incontriamo, nelle nostre esigenze più profonde (...) significa saperne di più della nostra sessualità/sensualità (...) Quelle poche donne (ma sono poi poche?) che si sono ribellate alla legge del padre sono state etichettate lesbiche (...) Nutrendo il maschio povero di vitalità, riconoscendolo, (...) ed è il caso dei maschi femministi (...) non si sottraggono ancora energie alla lotta delle donne, non si considera ancora una volta punto di riferimento il maschio e non la donna? (...) Forse femminismo è mediazione con il maschio mutante? Femminismo potrebbe essere donnità, rapporto fra donne (...) Il sessismo viene usato in-

discriminatamente da tutti coloro che si riconoscono nell'eterosessualità. (...) La vita è patrimonio delle donne, anche delle lesbiche. E allora, perché tanta paura delle etichette? Se è il caso (e credo che lo sia) perché non usarle questa volta per noi ribaltandone il senso e il significato, dandogli cioè il valore positivo, se questo potesse servirci a non farci morire? Se potesse servire a sapere chi siamo veramente?"

Nell'ottobre del '76 ci fu l'occupazione del Governo Vecchio, fondamentale per l'evoluzione del separatismo romano e, in esso, del lesbismo. A dicembre, altro convegno nazionale femminista, questa volta a Paestum. Clima brutto, di teppaglia aggressiva all'esterno, di divisioni all'interno, con un'accentuazione delle "diversità", come scrisse poi una compagna etero di Pm, At., su "Differenze" n.4. Tra i temi affrontati (aborto, consultori, medicina alternativa, salario al lavoro domestico, separatismo) c'era anche il lesbismo. La voga del linguaggio spersonalizzato /analizzante portato da gruppi di psicoanaliste rese particolarmente grave la difficoltà di comunicare, nonostante le reiterate richieste di alcune - fra cui Cristina, nostra compagna morta l'inverno scorso e che noi vogliamo qui ricordare - per ottenere un linguaggio personale, non sacerdotale, non plumbeo.

Il primo numero di "Differenze" prodotto da Pm fu il numero 4, che uscì nel giugno '77 e aveva contributi etero mescolati a quelli lesbici (prosa, poesia, analisi) e in più una sezione specificamente lesbica, dove non c'erano firme, ma solo la dicitura "una donna" sotto ciascun contributo. Perdurava, anche nei contenuti, l'identificazione della maggioranza delle lesbiche di Pm con l'insieme delle donne.

"Ho vissuto il mio lesbismo male, / era paura di conoscermi. / Oggi dico che il lesbismo è / la non paura di essere donna" (p.6). "Quando un rapporto / mi rende la caricatura di me stessa / penso sia sbagliato. / Oggi non per caso / amo la donna. / Io dico di amarla per 'intelligenza' d'anore. / I miei patriarchi dicono / invece che siamo lesbiche". (p.18). "Anche nella definizione più libertaria (...) oggi dire lesbica è comunque una definizione 'esterna' non esistenziale che spesso la donna è costretta ad usare per chiarimento politico. Ma lesbica può voler dire nell'attribuzione un voler di nuovo fissare una donna a uno schema" (p.20). "Le donne che insieme parlano e crescono stanno creando per se

stesse e per le altre una fonte di rassicurazione che non ha precedenti storici. Dare, cercare e trovare nelle donne in evoluzione una sorta di amore vuol dire avere più energie da dedicare ad un solo rapporto" (p. 21). "Il femminismo mi ha fatto conoscere altre donne che vivevano il loro lesbismo e questo mi ha dato quelle sicurezze che un sociale eterosessuale mi aveva tolto" (p.22). "Ho sempre vissuto il mio lesbismo fin da piccola senza 'etichette'; ad una certa età mi hanno purtroppo fatto capire il concetto di 'etichetta' e allora ho vissuto l'amore solo di nascosto. Ho anche avuto esperienze eterosessuali perché questo 'doveva' essere l'amore, ma non sentivo niente. Poi ho cominciato a vivere il femminismo e un amore con una donna apertamente" (p.22). "Ho preso coscienza della condizione di solitudine della lesbica e l'ho articolata, e oggi posso dire di non sapere cosa sia la paura di stare sola. La mia non dipendenza è anche nei confronti delle donne compagne femministe, con cui faccio del cammino insieme, ma da cui non dipendo né per giudizi né per ricatti affettivi. Il tentativo di vivere la coppia lesbica in cui credo profondamente come primo tentativo di socializzare il proprio io si estrinseca nel tentativo, per ora, di non essere dipendente neppure dalla propria compagna" (p.23).

Più tardi una lesbica di Pn., Ed., distribuì nel collettivo un suo scritto intitolato "La nuova lesbica", in cui parlava della lesbica come di una donna che dipende anche lei psicologicamente dal maschio, se pur meno della etero ("ma sia chiaro, solo un po' meno"), descriveva la lesbica "ruolizzata", la "velata", la "ruolizzata dichiarata", "che ha pagato e paga di persona le contraddizioni che vive (...) Ma sia la lesbica velata che quella dichiarata perpetuano la solita visione del mondo: quella del maschio. La nuova lesbica, nata dalla presa di coscienza e dal femminismo, dai nuovi rapporti con donne, dalla sorellanza, non ricalca più quella strada (...) La nuova lesbica sarà la donna. Senza più definizioni. (...) L'amore tra donne, sia esso praticato come lesbismo che come rapporto privilegiato, non dovrà essere recuperato dal maschio".

La persistente omologazione lesbica/etero era espressa in quel periodo a Pn anche dai tentativi che facemmo per "femministizzare" luoghi come l'Ompos (emanazione gay) e il night "Emmanuelle", frequentandoli per un certo tempo in grossi gruppi. In primavera ci fu la vicenda Caputi

che fece serpeggiare il sospetto in tutto il femminismo romano e specialmente nel gruppo lesbico di Pm, che era, al solito, apertissimo e quindi molto esposto alle spinte oscure di quell'oscura faccenda. E dopo un po', per decisione delle lesbiche "interne", esso si sciolse "momentaneamente".

Nel gennaio del '78, al convegno organizzato da Pm al Governo Vecchio sul separatismo, varie donne distribuirono documenti personali e una di queste, Gt., che in seguito avrebbe lasciato Pm passando ad Artemide e poi al Cli, fece così conoscere il suo pensiero: "Ho il bisogno vitale di essere separatista (...) Il separatismo è l'unica possibilità di vincere il grossissimo plagio dei millenni maschili che ci vuole spaccare in due e con il nostro corpo-individualità negato e represso. (...) Il separatismo permette di neutralizzare la fonte della distruzione della donna (...) Il femminismo si recupera se non si accorge della trappola dei riconoscimenti intellettuali o dei soli diritti sociali. Allora, chi non è lesbica non è separatista? Ecco un esempio di come, a parlare per etichette, si rischiano delle schifose generalizzazioni e superficialità (...) Il lesbismo è un fatto di coerenza, di amore e di rispetto di me, di mia realizzazione. La definizione di lesbica accreditata dall'uomo non ha mai compreso tutti questi significati".

Nella primavera '78 si aprì Zanzibar, spazio separatista romano. Dei rapporti tra le donne di Pm e questo luogo di donne (ancora vivo e attivo) sarebbe troppo lungo parlare tanto sono complessi e molteplici. Ricordo solo quello più drammatico, legato all'irruzione (a fine '79) della polizia nel locale, alle autodenunce di solidarietà di una quarantina di donne, fra cui molte di Pm, alla presenza calda e puntuale al processo (peraltro non ancora concluso).

Sempre in primavera, qualche settimana dopo, nacque "Quotidiano donna"; nonostante persistenti divergenze dei nostri due collettivi, avrà abbondante e continua collaborazione da parte nostra, sostegno politico nelle crisi economiche e, infine, un periodo di gestione, da parte di donne di Pm, della pagina lesbica.

Il 1979 è l'anno in cui Artemide (gruppo che si riunisce prima allo Zanzibar poi al Governo Vecchio) prende sul lesbismo l'iniziativa politica. A quel gruppo aderirono diverse lesbiche di Pn, per un processo di spaccatura che ebbe momenti drammatici, ma che a Pn fu anche vissuto, per una vecchia saggezza di collettivo, come germinazione importante, utile al movimento nel suo insieme.

La presenza delle donne di Pn in tutti i luoghi e momenti della politica separatista e lesbica restò comunque essenziale. Fu per l'ostinata pratica separatista di Pn che l'assemblea (al Governo Vecchio) seguita all'attacco fascista a radio città futura, in cui restarono ferite cinque donne, non portò (con'era volontà delle femministe non-separatiste e delle autonome) alla manifestazione accordata ai maschi, bensì all'indizione di una manifestazione di sole donne che fu enorme, si parlò di cinquantamila.

E fu l'intelligenza separatista di Artemide a svelare, in un paginone di "Quotidiano donna", la scandalosa combutta di tutta la stampa maschile italiana, da destra a sinistra, che aveva censurato il pezzo più importante del comunicato dei nar dopo l'attentato. "Abbiamo colpito un covo di predicatori d'odio, - esordiva il comunicato, - abbiamo colpito duramente ma avremmo potuto essere più pesanti. Abbiamo scelto un bersaglio particolare perché siano stufi che siano dei giovani rossi o neri a pagare con la vita le colpe del sistema. Non ci piace colpire la gente che, come noi ecc." Il "bersaglio particolare" erano appunto le cinque donne del gruppo femminista delle casalinghe, che in quel momento era in trasmissione.

L'8 marzo '79 le lesbiche di Pn vissero per la prima volta un dualismo durante la manifestazione: fecero la spola tra lo striscione di Artemide ("gruppo di donne lesbiche in rivolta") e quello di Pn. Due anni dopo, a un convegno di Pn sul lesbismo, alcune di loro testimoniarono di quella esperienza. Ga.: "Avevo paura a mettermi sotto lo striscione, perché avevo fatto domanda per un posto di lavoro a (...) e perché non avevo ancora accettato il mio lesbismo. La manifestazione mi ha dato una grande forza". Gi.: "Io ho fatto la spola tra Artemide e Pn. Vedere Artemide è stato un piacere, come quando nei primi anni del

femminismo cominciai a vedere le lesbiche arrivare a Pn. Però mi dispiaceva che non fosse Pn ad avere lo striscione di Artenide". Ed.: "Quello striscione non l'ha ripreso nessun giornale". Si.: "Io ho fatto una spola faticosissima, avevo paura per loro e non riuscivo a sentire che c'erano venticinquemila donne a garantire Artenide".

Nel dicembre '79 così si presentava Pompeo Magno, a firma di due lesbiche e una etero, dalle colonne di "Noi donne":

"Dire oggi cosa si muova nel nostro collettivo non è facile; ci sembra già miracoloso che esista ancora, che viva, schiacciato com'è dalla realtà esterna, da un fuori che recupera tutto (...) In questi mesi, dopo la consegna delle firme per una legge contro lo stupro che ci ha impegnato fino allo stremo delle forze), abbiamo ripreso a parlare di noi centrando un tema che per troppo anni è stato, anche in un collettivo come il nostro, rimosso e quindi affrontato superficialmente. Quello del lesbismo: che riproponendo antiche contraddizioni sconvolge sì equilibri delicatissimi, ma nello stesso tempo comincia a fare chiarezza di molti punti oscuri. Il collettivo ha evidenziato che nel vivere quotidiano di una donna lesbica c'è un margine di oppressione che va ad assommarsi a quello di donna e di femminista. (...) Ci sembra questa una buona occasione per invitare tutte le donne, siano esse lesbiche o eterosessuali, ad aprire un dibattito all'interno dello spazio politico in cui operano, perché siamo convinte che la possibilità di vivere liberamente il lesbismo apre un margine di scelta anche all'eterosessualità che attualmente è l'unica sessualità codificata e imposta". Le autrici del pezzo erano Cl., Ed., An.

Il 1980 si caratterizza, dal punto di vista dell'informazione lesbica, per qualcosa di straordinario, di assolutamente nuovo: un settimanale lesbico. Tale è infatti la pagina lesbica di "Quotidiano donna". Dopo un periodo di gestione da parte di Artenide, sono le ragazze della redazione milanese di Qd a portarla avanti. E' la prima volta che corre in Italia un'informazione femminista periodica, frequente, precisa e riflessiva, sulle varie realtà del lesbismo. I tempi sono ormai oscurissimi e quasi facciamo fatica a renderci conto noi stesse delle tante cose importanti che, nonostante tutto, riusciamo ancora a fare.

A Pn, dopo un breve e tormentato periodo di riflessione sul lesbismo

al "mercoledì", si forma un gruppo specifico che si riunisce al giovedì e comprende anche compagne etero. E' aperto, com'è prassi di Pm, a tutte le donne e ha una vita molto travagliata. Le ragioni sono molte: cominciano ad affacciarsi "linee" politiche che tendono al proselitismo; arrivano molte lesbiche esterne a Pm che, non avendo una storia comune con Pm e provenendo a volte da disciolti gruppi femministi dove il lesbismo non aveva avuto spazio, se da un lato creano nuove, fertilissime amalgame, dall'altro mettono in questione un po' sommariamente quelle vecchie che hanno trovato nel collettivo. Comincia una specie di contesa tra il "mercoledì" e il "giovedì" con crisi di rottura e/^{una}faticosa pendolarità di alcune compagne che non vogliono entrare nella logica degli schieramenti. Forse è fatale che questo avvenga quando la questione in ballo è grossa e quando l'esterno preme con la sua violenza ricattatoria: la pratica separatista, di sorellanza, si spacca. E la crescita (perché comunque una crescita c'è) si paga, e troppo, all'interno del gruppo. Una sorta di utopia (tra frettolosa e disperata) sugli sviluppi del movimento lesbico, unita al panico/rabbia che viene dalla minor visibilità del movimento femminista (frammentato in molte iniziative di produzione non comunicanti fra loro e sempre meno aggregato in momenti "di massa"), produce un susseguirsi di drammi affettivi piuttosto che un sedimento di riflessione che sia benefico patrimonio di tutte.

Nella primavera dell'81 diverse donne di Pm andarono a Torino alla conferenza annuale dell'Ilis (aggregazione lesbica associata all'Iga dei maschi gay) e furono loro, insieme ad altre separatiste di altre città, a premere perché l'Ilis avviasse (come poi in effetti avviò) un processo di separazione dall'Iga, o quantomeno di presa d'autonomia effettiva.

Mentre una parte delle compagne tornò a Roma con una rinnovata richiesta rivolta a tutto il collettivo (etero e lesbiche) per una lotta generale centrata sul lesbismo, un'altra parte, di lesbiche di più recente acquisizione, ne riportò una parola mutuata da un gruppo lesbico francese: "eterofemminismo". Essa dispiacque, generalmente, a Pm, per la sua sommarietà storico-politica, per una rozzezza che aveva a che fare con una non pratica di separatismo.

Pur con questi contrasti, il giovedì produsse idee e spinte e a un certo punto diede il cambio alla redazione milanese di Qd per la gestio-

ne della pagina lesbica.

I primi tre giorni del maggio '81 ci fu un importante convegno interno di tutto il collettivo sul lesbismo; interno, ma aperto alle altre donne secondo consuetudine. Il primo giorno ci riunimmo al Governo Vecchio, gli altri due giorni a Lunghezza in una sorta di castello-comune. Ecco stralci di appunti presi da Ri. in quelle giornate (la registrazione non è stata ancora sbobinata, a causa dell'incalzare, poi, del convegno di giugno e di quello di dicembre, nazionali).

An.: "Nel '71 c'era a Pm una maggioranza etero, oggi il rapporto è rovesciato; occorre quindi portare avanti i temi lesbici, che sono i soli eversivi, vitali". Cl.: "Numericamente è vero, ma a Pm non si è mai puntualizzato su chi e quante erano le omo e le etero; Pm è il solo collettivo dove si sia sempre parlato di sessualità e quindi, con tutti i limiti, anche le lesbiche vi avevano espressione". Al.: "La lotta lesbica la sento parzialmente anche mia; l'unità con le lesbiche possiamo trovarla su una lotta specifica". Ju.: "Pompeo Magno è nato come collettivo femminista dove tutte le donne potevano venire; deve diventare un collettivo lesbico? cos'è un collettivo lesbico?" An.: "Un collettivo che si fa carico delle donne lesbiche". Ju.: "Ma chi si deve definire lesbica? La lesbica a lungo tempo? La sposata con figli poi lesbica? quella che è lesbica da un mese?"

El.: "E' difficile definire 'lesbico' in termini di lotta; parlare di 'diritto lesbico', come alcune hanno fatto al giovedì, per me è riduttivo; tuttavia io sento la mia diversità dalle etero, per esempio io ho una realtà non reversibile". Cl.: "An. prima ha detto: maggioranza lesbica = istanza lesbica; ma Pm non è mai andato avanti a maggioranze: se cinque persone volevano fare una lotta, la facevano; secondo me le lesbiche di Pm hanno messo troppa carne al fuoco, c'è un ingorgo di idee, una linea fa fatica a venire fuori". Ri.: "Se è vero che a Pm c'è questa forte esigenza sul lesbismo, io penso che anche le etero dovrebbero essere propositive". Sr.: "Questa è una richiesta paternalistica".

Se.: "Se lesbismo vuol dire stare meglio con le donne, io allora sono lesbica; se vuol dire stare con le donne genitalmente, allora no". Si.: "Lesbismo vuol dire che il corpo di una donna è, anche culturalmente, il corpo del mio desiderio". Se.: "Ma neanche io vado a letto con

tutti gli uomini, anch'io cerco un dato culturale". Pa.: "Mentre a contatto con l'uomo l'etero ha dei punti di vantaggio, io no; questo mi fa vivere sul lavoro in un grande e continuo disagio". Se.: "Ma io vivo la stessa cosa come femminista aperta, tant'è vero che mi chiamano 'la lesbica'". El.: "Quando ero etero avevo una mia indipendenza; da lesbica, per poter arrivare a dire 'il maschio non mi serve', ho avuto bisogno di una pratica di vita con donne". Se.: "Ma la maggior forza ti è venuta solo dalle lesbiche?" El.: "Da etero e lesbiche". Se.: "Anche a me". El.: "Però la sessualità che passa nei letti è importante; coi maschi io ero nonostante tutto una donna-oggetto, mi muovevo sul loro desiderio; con una donna è diverso: c'è scambio, siamo due soggetti". Se.: "Io nella coppia lesbica reale vedo riprodotti gli stessi meccanismi che ho io con un uomo".

Sr.: "Da lesbica, sento il pericolo che si crei il valore di essere lesbica; non mi va di pensare a una catena di giovedì lesbici; il giovedì dev'essere un passaggio per tornare a tutto il collettivo". Ed.: "La mia esigenza, come lesbica, è di essere intera nel mio collettivo, invece a Pm non mi sento intera, sto malissimo". Pt.: "Di interezza abbiamo bisogno tutte, ma tutte viviamo la parzialità; la lesbica è più totale nel privato, l'etero lo è di più nel sociale; nel sociale la etero si può ricomporre, la lesbica no, viene totalmente negata; ci vuole quindi una lotta capace di rivoluzionare sia il sociale che il privato, partendo da due analisi che confluiscono contro il patriarcato". Cl.: "Non sono d'accordo che la etero si riconpone nel sociale". Fl.: "Perché la etero di Pm è atipica".

Cd.: "Come lesbica io ho sentito rivoluzionaria la lotta per l'aborto. Perché una etero non sente rivoluzionaria una rivendicazione anche emancipatoria della lesbica?" Cl.: "Non è vero che io non sento questa rivoluzionarietà, ma con il lesbismo non è come con l'aborto, non si tratta di chiedere una legge; non c'è legge, contro il lesbismo, c'è solo una pratica, un costume; se l'aborto non fosse stato legalmente un reato, la nostra lotta sarebbe stata più difficile; occorre trovare una lotta che abbia la valenza di battuta della proposta di matrimonio, ma con una dimensione di totalità culturale che direi quasi filosofica". El.: "Un progetto politico lesbico che valga per tutte le donne è difficile; non

dobbiamo avere l'ambizione di lotte universali (quelle passate sono state utili come presa di coscienza ma negative come risultati); dobbiamo in seguire una storicità onestamente parziale, con una rivalutazione dell'emancipazione".

Sr.: "Se le battaglie sullo specifico lesbico ci fossero, avremmo a lato anche le etero; ma non ci sono; lei ha detto che al ^{col}lettivo vorrebbe sentirsi intera; anch'io lo vorrei, ma in passato io a Pn sono stata emarginata non come lesbica ma come classe sociale: avevo una casa piccola e nessuna voleva venire a fare autocoscienza da me; anzi, come lesbica, una volta in coppia, sono stata ricevuta molto bene". Ca.: "Tu ti dici disposta ad appoggiare una lotta per il matrimonio delle lesbiche; non sarà per caso perché è un tema più facile da controllare?" Cl.: "No, è perché oggi io non riesco a immaginare altra lotta: o diritto civile, o presa di potere". Ri.: "Forse fra questi due poli, uno povero, del diritto, e l'altro utopico, della presa di potere, la via di mezzo è lo spazio politico da esplorare." Ca.: "Se esco e manifesto e mi faccio etichettare dalle altre donne, sento che sarei perdente; mi sentirei meglio se anche le etero mettessero in discussione il proprio eventuale lesbismo, se mi dicessero che tipo di lotta sono disposte a fare; per esempio sono disposte a gridare con me, in una manifestazione, 'io la mia sessualità la posso vivere solo con una donna?'" Cl.: "Io non ci sto, perché mi negherei". Ca.: "Ma tu ci potresti essere nel lesbismo, come nell'aborto". As.: "Io ci potrei essere 'anche', ma il tuo slogan è escludente". Ca.: "Allora: 'l'eterosessualità non è la sola sessualità'"

Ju.: "Dire 'io ho abortito', a suo tempo, non voleva dire 'io sono femminista', era una bugia che si diceva perché c'erano migliaia di donne in pericolo immediato; oggi difatti chi scende per l'aborto non dice 'io ho abortito', sarebbe ridicolo; ecco perché non trovo coerente scendere con 'io sono lesbica' se non lo sono; non penso che lesbismo equivalga a femminismo, il femminismo non si definisce dalla persona con cui vai a letto; io sono disposta a fare sullo specifico del lesbismo - per rispondere a Ca. - lotte che richiaino tutto il femminismo". Cl.: "Un cartello potrebbe essere 'lesbismo è donna'". Ed.: "Ci mancherebbe fosse maschio". Ri.: "Non è poi così ovvio: per il valore che noi diamo a 'donna' e per il fatto che la lesbica è sempre stata definita un maschio sba-

gliato". As.: "Io preferisco un discorso provocatorio e semplice; così anch'io ero per appoggiare la richiesta di matrimonio di alcune compagne.

o o o

Bi.: "Per me non c'è identità lesbica, io non mi sento né normativa, né un esempio; io so che posso arrivare a un'identità di donna; due anni fa, quando ci fu la spaccatura a Pn (confluenza di alcune donne di Pn in Artemide ndr), io sono rimasta sia per affetto sia perché preferisco Pn ai gruppi che parlano di identità lesbica; però io nel sociale ho delle insicurezze che la etero non ha; secondo me non dovremmo parlare di diritti ma fare il discorso più ampio della sessualità; anche la battaglia dell'aborto, pur restando una battaglia parziale, è stata una focalizzazione di molte cose".

St.: "Se ci si deve muovere politicamente verso l'esterno, ricordatevi che non tutto il lesbismo è come da voi a Pn; voi avete tra voi dei rapporti affettivi, ma fuori è un'altra faccenda". Bi.: "Dopo la proposta di uscita sul lesbismo io ho avuto dinamiche drammatiche e così tutto il collettivo, fino alla sterilità dell'ultimo mercoledì; io sono per raccogliere la provocazione di Ju., 'lotte che richiaino tutto il movimento', è un progetto che mi fortifica; è così che siamo andate avanti sul separatismo, non certo confrontando il mio separatismo col tuo e dicendo che il mio è meglio perché è fisico (e poi magari cado nel compromesso psichico)".

Pt.: "Sento che il discorso sul separatismo garantisce anche me etero; mi sento anch'io negata nel sociale quando vengo riconosciuta come femminista separatista, quando vengono visti i miei spostamenti, anche piccoli, da con'ero". Pl.: "Io, da etero, mi chiedo per quale ragione le etero sono sparite dal movimento; secondo me hanno ceduto proprio sul separatismo, sulla paura della solitudine, sul ricatto affettivo; e dall'altra parte hanno ceduto al ricatto culturale".

Sr.: "Perdere le compagne etero di Pn a me fa paura politicamente; quello che vedo fare all'esterno dai gruppi lesbici separati, per esempio tutte le cose delle tedesche a livello emancipatorio non mi suscitano nessuna invidia". Ri.: "Io credo che ci siano due versanti dell'alleanza lesbica: uno verso il femminismo, uno verso le lesbiche non femministe; con le compagne abbiamo in comune una storia di collettivo e una

